

Come rappresentare una società complessa

Le scuole quadri servono ancora?

ELIO FERRARIS

In questi ultimi tempi si è parlato molto delle attività di formazione che sono sorte per iniziativa di soggetti di diversa ispirazione culturale e ideale. Il Centro di formazione politica dei gesuiti di Palermo, le iniziative formative promosse dal cardinale Martini a Milano, oppure quelle messe in campo dalla Confindustria o dalle Fondazioni di alcune grandi imprese, sono state salutate come esperienze moderne, al passo coi tempi, anticipatrici di risposte a bisogni nuovi che si sono venuti formando nelle culture degli operatori politici, economici, sociali. E infatti così è stato, e a noi comunisti - a cui è sempre stato invidiato il patrimonio strutturale, organizzativo e culturale nel campo della formazione politica - quel fiorire di attività è apparso subito nel suo giusto valore, tanto più che veniva a coincidere con una crisi della nostra concezione della formazione politica.

Ed è stata questa consapevolezza della crisi nostra - di cui la contrazione continua dell'attività di formazione, così come del tesseraamento, è stata sintomaticamente un segnale d'allarme -, insieme alla valutazione attenta delle iniziative altrui, che ci consente oggi di avviare un rilancio della nostra attività di formazione politica in quei termini fortemente innovativi che fondano il «nuovo corso». È un rilancio che in parte è già avvenuto, e che si tratta ora di compiere più ampiamente.

Il 1988 infatti è già stato un anno di rilancio delle nostre «scuole», che - a proposito - non vogliamo più chiamare «scuole» ma «scuole», per sottolineare il carattere creativo e produttivo della nostra concezione della formazione politica rispetto ad assi culturali tendenti invece all'indottrinamento o ad una erudizione politica acritica.

Nel febbraio 1988 si è tenuto presso l'Istituto Togliatti, a Fratocchie, il convegno sulla «formazione politica in un moderno partito riformatore», che ha segnato la ripresa - come incominciano ad evidenziare anche i dati di partecipazione - dell'Istituto stesso ma anche, più in generale, di una rinnovata attenzione del Pci verso il problema.

Ed è anche l'anno in cui, per merito dei comunisti emiliani e di Reggio Emilia soprattutto, si è data una nuova svolta all'Istituto Mario Alicata, trasferendone attività e locali da Albinea a Reggio Emilia in un complesso moderno e funzionale, il cui costo si è aggirato sui 2 miliardi.

Ricordare la cifra investita è necessario perché la quantità in questo caso è davvero qualitativa, da un lato perché questa realizzazione è un risultato immediatamente visibile ed apprezzabile dei versamenti degli iscritti al Pci e della sua politica di autofinanziamento; dall'altro perché non è facile trovare in Italia, in questa fase, un partito politico che investa in una attività non diretta «aperta» ai comunisti esterni di questa entità. E bisogna naturalmente aggiungere i costi di gestione sostenuti dal Centro del partito per Fratocchie e, in buona parte, dai comunisti toscani per l'Istituto Emilio Sereni di Cascina, così che possa occupare uno spazio significativo, a livello regionale, nel nostro sistema formativo.

Il 1988 può e deve essere l'anno in cui prendo corpo l'idea della realizzazione di un «sistema formativo», che, facendo non sugli Istituti ma andando anche oltre ad essi, sostenga lo sforzo di rinnovamento della nostra cultura politica e contribuisca all'affermazione del «nuovo corso» di cui discuterà il 18° Congresso.

Non si tratta di «cristallizzare» in formule legate a liturgie congressuali, ma di considerare inscindibili la formazione politica e nuovo corso perché pensiamo di poter così assumere un ruolo specifico nel campo della formazione politica, non solo verso i comunisti - i quali avvertono l'esigenza di rinnovare le loro conoscenze e il loro sapere, per ragioni di fondo nuove, e non solo argomenti di propaganda, al loro impegno di militanti e di dirigenti politici -, ma anche verso quei non comunisti che maturano il bisogno di verificare ed arricchire i loro saperi attraverso percorsi di formazione politica e capaci di cimentarsi con un passaggio di civiltà.

Ci troviamo infatti ad un passaggio di civiltà nel corso del quale cadono idee e concezioni vecchie dello sviluppo sociale, del progresso e del socialismo, mentre d'altro canto cresce una visione apologetica e acritica della modernità che non ne coglie le possibili conseguenze negative sull'uomo e sulle sue prospettive.

Ma è proprio in questo passaggio di civiltà, all'interno di questo mutamento sconvolgente della società e delle coscienze individuali che contemporaneamente nasce e si alimenta, in risposta agli interrogativi ed alle esigenze degli uomini, quel bisogno di politica intesa come valore, come attività alta, come arte tra le più nobili, a cui, come si è visto, cercano di offrire risposte organizzazioni e culture diverse. Anche per questo motivo non è corretto parlare di crisi della politica; anche per questo motivo vogliamo attrezzarci per rispondere a questo nuovo bisogno di politica.

Il Pci con il suo «nuovo corso» si colloca dentro questi mutamenti, e con la «rifondazione» della sua attività di formazione politica intende contribuire, con la stessa efficacia del passato, alla costruzione di un pensiero critico, e, insieme, al rinnovamento di un progetto di trasformazione sociale.



Venezia 25 aprile 1945. La liberazione

Un partito abitato da donne e uomini

TIZIANA ARISTA

Il travaglio vissuto dal Pci in questi anni nel «dover fare i conti con la problematica proposta dalle lotte e dai movimenti delle donne comincia oggi a dar risultati evidenti». Se l'esito sarà positivo è problema ancora aperto; molto dipenderà dall'andamento del congresso.

Tra gli obiettivi c'è quello di realizzare una tappa significativa nella costruzione di un partito abitato da donne e da uomini. Gli attori in scena sono più d'uno: sicuramente i gruppi dirigenti, a partire dalle sezioni; le donne comuniste impegnate nelle commissioni femminili e comunque in ruoli dirigenti; le tante compagne oggi ancora non attive e le tante donne con cui è possibile costruire una relazione politica significativa. Mi pare che sia ormai parte rilevante del patrimonio culturale e politico delle donne comuniste la convinzione che esiste un nesso inscindibile tra concezione e qualità della politica, democrazia nel partito e presenza femminile nei ruoli di direzione. Ci è estranea una concezione secondo cui, di per sé, l'ingresso delle donne nei luoghi della decisione abbia effetti salvifici.

Per le comuniste è essenziale invece che si affermi una concezione della politica come contenuto della vita quotidiana di tanti e di tante, e non come mero esercizio di potere tutto interno alle istituzioni. Solo così, d'altra parte, è possibile parlare di democrazia nel partito; e cioè non soltanto di regole che consentano a tanti di esprimersi: pareri su ciò che pochi fanno, ma di un sistema di partecipazione e controlli fondato su un protagonismo effettivo della gran parte dei nostri compagni e delle nostre compagne. Insomma: che deve interessarci non è un partito che sia democratico solo perché discute quello che occorre fare, ma perché fa ad ogni momento ed a ogni livello ciò che è necessario e possibile fare? Si motiva così il nostro assillo a costruire progetti e strumenti di presa diretta con la società. E di qui il valore che attribuiamo alla presenza del documento congressuale per un partito che si fa esso stesso movimento e considera come sua funzione fondamentale la presenza nella società e l'iniziativa concreta e quotidiana sui vari problemi. Cimentarsi con la pratica sociale è operazione di rilievo quantomeno pari al impegno per il rispetto della dignità e della libertà delle istituzioni. Rilevante è perciò nel dibattito delle donne comuniste la riflessione sulle regole del fare, sul come «muovere e governare la società in molteplici punti locali, senza imposizioni di modelli» ma, questo sì, «verificando un progetto politico», il «progetto della politica». Per realizzare questo progetto (è una parola che non ci risolviamo a fare) tra le attrici che devono necessariamente entrare in scena ci sono le donne iscritte, oggi non attive e le donne che possiamo reclutare. È importante perciò discutere e operare in direzione del «proletariato», in direzione dello sviluppo della presenza delle donne all'interno delle strutture di base; il risvolto di grande esperienza saranno a disposizione dei genitori per le loro esigenze educative e didattiche. Almeno due pomeriggi alla settimana, assieme all'Associazione Icos (Interventi culturali - scuola), si terranno conferenze di approfondimenti su vari temi, nell'ambito di un «progetto di educazione permanente. Inoltre - prosegue Degli Esposti -, funzionerà, in collaborazione con l'Uisp, una palestra utilizzabile per l'intera giornata».

Insomma, un'intera città potrà usufruire di una struttura di proprietà del Pci. «E non si tratta - precisa Degli Esposti - di una delega in affitto di pezzi della Casa del popolo, ma di un'iniziativa dei comunisti del Comitato di gestione che verrà esso stesso allargato a tutti i soggetti che partecipano all'operazione di «apertura alla città».

È la prima Casa del popolo bolognese dove questo accade e dove i comunisti rispondono concretamente al loro principale problema odierno: accrescere la rappresentatività sociale e politica del partito. Non ci pare privo di significato e di valore che questo accade non attraverso «forme di occupazione di spazi, ma esaltando «l'utilità sociale» dello stesso Pci.

Dal fattorino al funzionario Le tre «anomalie» della sezione bancari a Milano

BIANCA MAZZONI

Via Zecca Vecchia, ovvero le cinque vie, un crocicchio di stradine nel cuore della Milano medievale che qui concentrava le corporazioni artigiane e oggi raccoglie il meglio della finanza italiana. A due passi c'è la Borsa, le sedi delle maggiori banche e dei più importanti istituti finanziari. Le vecchie case vengono svotate e dietro le facciate consciamente ristrutturate presto si affacciano nuovi uffici. La sezione Francesco Scotti del Pci ha sede qui: una sede modesta, a fianco di un garage. Le discussioni subiscono l'insulto di motori tenuti sotto pressione o di autoradio a volume assordante.

Duecentottanta iscritti, tutti bancari, dal fattorino al funzionario, un piccolo nucleo rispetto ai 40 mila impiegati e dirigenti concentrati nelle sedi centrali e nelle agenzie del centro di tutti gli istituti di credito. Eppure una felice anomalia da anni.

Ernesto Regina è il segretario della sezione dei bancari da poco tempo. È lui a parlare di anomalie, anzi di anomalie. Vediamo le principali. La sezione Francesco Scotti nasce alla fine degli anni 60 ed è la prima sezione comunista di categoria: i bancari milanesi avevano già un coordinamento fra le diverse cellule che operavano sui posti di lavoro. Questo strumento di raccordo diventa in quegli anni un po' asfittico. Si sente la necessità di un luogo politico che abbia una sua fisionomia e una sua autonomia d'iniziativa.

«Per i tempi - dice ora Ernesto Regina, un giovane che in quegli anni andava ancora a scuola - era persino un'esperienza prematura. Erano anni di grande crescita della sinistra politica e sociale. Si sentiva la necessità che il partito non fosse appiattito sul sindacato, aves-

se una presenza autonoma nel settore. La sezione fu al tempo stesso lo strumento per fare politica sui temi generali. (Basta ricordare la grande funzione che ebbero i comunisti nella battaglia contro il terrorismo), per divulgare quanto si elaborava per il credito a livello nazionale, ma anche per dare impulso alla nostra analisi, per definire le nostre proposte. Sono gli anni, occorre ricordarlo, in cui nel Partito c'è molta disaffezione, persino diffidenza per certi temi. È anche per non disperdere questo patrimonio di esperienze che oggi la sezione sta curando, attraverso interviste a bancari che nel Pci hanno lavorato a livelli diversi, la raccolta di memorie per pubblicare un opuscolo.

Seconda anomalia: la sezione, con alti e bassi, ha coinvolto nel suo lavoro tecnici di «area» molti non iscritti e continua a fare riunioni del direttivo aperte agli esterni. «La condizione per ottenere collaborazioni preziose per la conoscenza del settore - dice Regina - è che ci sia un rapporto di reciproco rispetto. Soprattutto bisogna valorizzare giustamente le conoscenze tecniche che ci sono, lavorare all'interno, ma soprattutto all'esterno, senza aspettare l'imbeccata dal centro. Non ha senso star fermi».

Terza anomalia: la sezione non è certo un'isola felice nel panorama di difficoltà che il Pci ha attraversato, ma anche dal punto di vista organizzativo ha retto. Solo negli ultimi due anni c'è una stasi nel tesseraamento, anche se sempre è stato raggiunto il 100 per cento. Inoltre questo risultato viene in una situazione di grande mobilità: i bancari comunisti iscritti nelle sezioni di strada sono circa quattrocento. C'è un esodo costante dalla sezione del credito a quelle territoriali. E non per questo il lavoro si ferma.

Nella casa del popolo a Bologna un centro per bambini e genitori

GIOVANNI ROSSI

BOLOGNA. Come fare una cosa utile allo sviluppo del Pci, che contribuisca alla sua elaborazione e capacità d'analisi e sia, nel contempo, di servizio alla società? I comunisti bolognesi ci provano così: attraverso i centri d'iniziativa nei quali convogliano forze per intervenire nelle contraddizioni generali della società. Di questi, quattro sono impegnati sui temi dell'ambiente, non in senso generale, ma su programmi e questioni specifiche: due sono relativi alla creazione dei parchi fluviali (di S. Lazzaro e del Reno); uno affronta i problemi del lavoro (il suo valore, il peso sociale che ha, in quali condizioni di sicurezza e salubrità si svolge); due concernono problematiche femminili: uno, infine, s'impegna per l'inserimento sociale degli handicappati. «Di questi centri - spiega Mauro Roda, della segreteria della federazione bolognese del Pci - i comunisti sono promotori, ma in essi sono impegnate altre forze che vanno ben oltre la nostra influenza. È un modo per rinnovare le sezioni e rafforzare la presenza dei comunisti nella società. Il partito di massa che fa opinione passa attraverso forme organizzative che diano voce ai problemi dei cittadini, che siano canali d'organizzazione, d'analisi e approfondimento e d'iniziativa politica».

Mauro Degli Esposti, dirigente della zona Città del Pci bolognese, ci fa un esempio preciso. «Un paio d'anni fa stava studiando una delle strutture più belle che il Pci avesse: la Casa del popolo "Bastia", nel quartiere Saragozza. Un'azione per rilanciarla è stata programmata congiuntamente tra federazione, zona Città e partito del quartiere. Essa ha prodotto un'iniziativa sul piano di un programma di spettacoli che ha impegnato il gruppo della

«Torre di Babele», proveniente dall'ex-Gran Pavese (dove ha mosso i primi passi «Lupo solitario» ndr). Si tratta di spettacoli rivolti ad una fascia d'età che va dai 20 ai 40 anni. Poi, ed è, forse, l'iniziativa più significativa «Senza il banco» (inaugurata proprio sabato 3 - ndr). A differenza della prima questa si rivolge all'infanzia e, perciò, ai genitori. Saranno presentate, periodicamente, ricerche e libri particolarmente utili in questo campo. Sarà utilizzato questo spazio per svolgere orientamento ai fini della scelta scolastica. Compagni (e no) di grande esperienza saranno a disposizione dei genitori per le loro esigenze educative e didattiche. Almeno due pomeriggi alla settimana, assieme all'Associazione Icos (Interventi culturali - scuola), si terranno conferenze di approfondimenti su vari temi, nell'ambito di un «progetto di educazione permanente. Inoltre - prosegue Degli Esposti -, funzionerà, in collaborazione con l'Uisp, una palestra utilizzabile per l'intera giornata».

Insomma, un'intera città potrà usufruire di una struttura di proprietà del Pci. «E non si tratta - precisa Degli Esposti - di una delega in affitto di pezzi della Casa del popolo, ma di un'iniziativa dei comunisti del Comitato di gestione che verrà esso stesso allargato a tutti i soggetti che partecipano all'operazione di «apertura alla città».

È la prima Casa del popolo bolognese dove questo accade e dove i comunisti rispondono concretamente al loro principale problema odierno: accrescere la rappresentatività sociale e politica del partito. Non ci pare privo di significato e di valore che questo accade non attraverso «forme di occupazione di spazi, ma esaltando «l'utilità sociale» dello stesso Pci.

I conti con la rivoluzione informatica

PAOLO CIOFI

Le nuove tecnologie, l'informatica e la telematica, servono alla costruzione del nuovo Pci? In realtà bisognerebbe chiedersi se è possibile, nella società informatica, costruire un moderno partito di massa che fa opinione, senza usare i computer e le reti, i mezzi più avanzati della comunicazione.

Nella cultura politica si è diffusa un'idea strana e subalterna, come se l'uso delle nuove tecnologie riguardi in modo esclusivo le imprese e i gruppi finanziari dominanti, per scopi privati e per fare profitti. Ma dove sta scritto che gli strumenti più sofisticati della comunicazione non debbano essere posti al servizio dei cittadini ai fini di una più alta qualità sociale e culturale, per l'esercizio effettivo dei diritti, per ridare un senso alla politica e rinnovarla in senso forte? Il mondo delle istituzioni e del sistema politico è grande. Ma un partito come il Pci, che vuole rafforzare la sua autonomia in quanto forza di trasformazione, non può guardare agli sconvolgenti processi in atto come se essi non incidano sui modi di essere e di operare. Siamo coinvolti in un processo inedito, da governare in modo attivo.

Nel documento congressuale sul partito si sottolinea giustamente che il Pci «per rinnovarsi deve... innanzitutto immergersi nella società reale, parlando sempre dagli straordinari cam-

biamenti e mutazioni che sono avvenute e avvengono con velocità crescente». Ma ciò vuol dire appunto fare i conti fino in fondo con la rivoluzione informatica: dal punto di vista sociale, perché viene meno la omogeneità della classe operaia, principale punto di riferimento del partito di massa tradizionale, ma anche sotto il profilo di una egemonia culturale e politica, che consideri gli strumenti informatici adatti alla ricostruzione e al rilancio del partito di massa moderno. Il computer, a differenza del televisore, terminale stupido e passivo, è infatti il primo medium interattivo che sollecita la creatività e la partecipazione.

Il piano di informatizzazione in cui siamo impegnati ha perciò un significato strategico. Il nostro obiettivo è quello di costruire un nuovo circuito informativo che ci consenta di moltiplicare le relazioni con il mondo esterno. Si tratta di mettere in funzione una rete che interconnetta centro del partito (direzione, gruppi parlamentari, istituti di ricerca) con i comitati regionali, le federazioni e anche le sezioni, in modo da consentire in tempo reale lo scambio di messaggi, informazioni e dati ai fini della decisione politica e di una più penetrante azione di lotta e di governo.

Oggi nel partito si possono osservare tre livelli nell'uso del computer: la gestione delle attività amministrative (per esempio, la contabilità), l'automazione d'ufficio (per esempio, l'archiviazione di documenti), la comunicazione ai fini della decisione e dell'iniziativa politica (ancora a livello embrionale). Pensiamo a quale effetto sinergico si spingerebbe se questi tre stadi operassero fra di loro in modo interattivo e completo. Una sezione con un computer può tenere aggiornato l'elenco degli iscritti e organizzare con più facilità il tesseraamento; può svolgere sondaggi; tra i cittadini del proprio quartiere con una stampante e con un modem può fare tante altre interessanti cose.

Ma il cambiamento è davvero di qualità se la sezione può accedere a una banca dati in cui siano raccolte - tanto per continuare con gli esempi - le proposte del Pci sui diversi argomenti, e se alla stessa banca dati è in grado di collegarsi l'iscritto e il cittadino. Così si può rilanciare l'impegno personale, un nuovo protagonismo. E perché non costruire centri di documentazione e di comunicazione monotematici, ad esempio sulla droga, per dare slancio all'iniziativa delle sezioni e della Fgci, per aiutare tutti coloro che in modo serio e civile

intendono dare un contributo ad affrontare un così acuto dramma sociale? Sono ipotesi avveniristiche ed astratte? Non credo. La tecnologia c'è il problema è politico e culturale; riguarda cioè il fattore umano, le scelte progettuali e i modelli organizzativi. Non si tratta tanto di informatizzare uno stato maggiore, un apparato, un cervello decisionista che parla e non decide, quanto di rimettere in moto - con strumenti nuovi e con nuove idee - migliaia e migliaia di donne e di uomini.

Forse non ha del tutto torto Alvin Toffler quando afferma che la crisi della democrazia ha le sue radici nel conflitto che si è aperto tra la rivoluzione tecnico-scientifica in atto e una strumentazione istituzionale che appartiene a un'altra fase storica, quella dell'industrialismo taylorista. Da qui nasce anche l'incapacità di decidere e di conseguenza il rifiuto della politica, l'affermarsi della cosiddetta «illusione del messia» che tutto può risolvere. Ma in fondo quella di Toffler è un'ispirazione ottimistica: «Mediante computer avanzati, satelliti, telefoni, cavi, tecniche di votazione e altri strumenti, la cittadinanza istruita potrà, per la prima volta nella storia, incominciare ad adottare molte decisioni politiche che la riguardano». Ed è anche una suggestione su cui riflettere e lavorare.